

Quaderni di storia

94

luglio-dicembre 2021

**il ritorno dello pseudo-Sallustio / catalogare
libri nel mondo antico / l'intelligence
inglese e l'uccisione di Giovanni Gentile /
Doro Levi esule in USA / gli Autographa di
Simonidis / la fortuna di Iseo / lettere di
Fausto Codino a Giorgio Pasquali / la storia
di Naboth e il vescovo Ambrogio / in ricordo
di Armando Petrucci filologo e politico /
Petrarca e Boccaccio lettori di classici latini**

edizioni Dedalo

Recensioni

AMBROGIO, *La storia di Naboth*, a cura di DOMENICO LASSANDRO e STEFANIA PALUMBO, Torino, Loescher Editore (Corona Patrum Erasmiana. Series Patristica 4) 2020, pp. 330.

È da poco disponibile, come numero 4 della novissima «Corona Patrum Erasmiana» dell'editore Loescher, l'opuscolo del vescovo Ambrogio *De Nabuthae historia*: edizione bilingue a cura di Domenico Lassandro, commentata da Stefania Palumbo (pp. 330: le prime 60 comprendono l'Introduzione). L'Introduzione è di fatto un ritratto completo e documentato del grande e politicamente influente Padre della Chiesa occidentale, diretto e non docile interlocutore del potere imperiale. Il commento, ricchissimo, affronta analiticamente tutte le difficoltà e le allusioni che il breve testo comporta. È giusto interrogarsi sulla natura di questo scritto. Calzante appare la definizione che ne dà Lassandro nella prefazione: «una omelia messa per iscritto» (pp. 32-37). Dunque un testo non effimero ma destinato a circolare durevolmente, cui l'Autore ha attribuito particolare rilievo. E che infatti affronta un tema che campeggia tra gli eminenti obiettivi etico-sociali di Ambrogio, non a torto percepito come il più influente vescovo dell'Occidente alla fine del IV secolo (Herbert Bloch, Gaston Boissier): il tema della arroganza predatoria dei detentori della ricchezza soprattutto fondiaria. Merita perciò attenzione la scelta, da lui compiuta, di servirsi dell'episodio biblico di Naboth al fine di combattere un ben preciso fenomeno economico, che assumeva ormai dimensioni allarmanti. «Il racconto biblico – scrive Lassandro – è in realtà per Ambrogio soprattutto occasione per descrivere e condannare la realtà ingiusta e dolorosa del tempo in cui egli vive» (p. 29). Insomma era un «pretesto» ben scelto. Ambrogio infatti non si limita a deprecazioni o esortazioni generiche ma fa riferimento a fenomeni specifici. E perciò sceglie l'episodio biblico di Naboth. L'episodio

narra infatti del tentativo, riuscito con la frode, di appropriazione del fondo di un piccolo possidente da parte di un ben più potente "proprietario" (che nell'episodio biblico è anche «re d'Israele», Achab). Che il proprietario più potente sia anche il sovrano, nell'argomentazione di Ambrogio rimane nello sfondo, anzi si perde dopo che è stato appena accennato. Ed è giusto precisare che nel racconto biblico – nella versione dei Settanta (*III Re*, 20) – il podere (una vigna) di Naboth si trova accanto al «bosco» del potente proprietario (e sovrano) Achab. Girolamo invece, nella *Vulgata*, tradusse «iuxta palatium Achab regis» (*III Re*, 21). Achab pretende che Naboth gli «venda» il suo piccolo terreno e Naboth rifiuta la proposta non perché l'offerta gli paia sfavorevole economicamente ma perché non vuole alienare il suo podere «ereditato dai suoi antenati». Al che la perfida moglie di Achab architetta un inganno (e a tal fine trova agevolmente complici), e Naboth viene lapidato. Però il profeta Elia si fa prontamente strumento della vendetta divina su Achab. Ambrogio deforma l'episodio per volgerlo a simbolo di un comportamento sopraffattorio in atto, cui intende porre un freno: la spinta dei grandi proprietari a 'divorare' i «bona communia», lotti di terre in appannaggio (forse solo *de facto*) a piccoli proprietari. Ed è appunto in questi termini che si esprime: «Quis opulentissimorum non exturbare contendit agello suo pauperem aut *ruris eliminare finibus?*». Sono le parole di esordio dell'opuscolo. E già da queste prime parole è evidente la distorsione attualizzante – che prende la forma di una vera e propria denuncia – rispetto all'episodio biblico assunto come spunto (p. 34). La concretezza e la puntualità della denuncia dell'esproprio dei «bona communia» si coglie nel seguito: «Non è nato un solo Achab nel mondo ma, ciò ch'è peggio, ogni giorno Achab nasce e mai muore. Se uno muore, molti altri sorgono, e sono più quelli che rubano di coloro che subiscono il furto. Non un solo povero, Naboth, è stato ucciso: ogni giorno un nuovo Naboth viene oppresso (...) Spinti da questa paura, *gli uomini abbandonano le loro terre*. Il povero, preoccupato per la sua prole *emigra* con i piccoli figli, la moglie lo segue etc.» (traduzione Lassandro). Opportunamente, nel commento *ad locum*, Palumbo rinvia alle considerazioni di Mazzarino (*Aspetti sociali del IV secolo*, Roma 1951, p. 144) sul ruolo della fiscalità nel determinare il più generale fenomeno della rovina dei piccoli proprietari.

La procedura seguita da Ambrogio diviene via via ancora più scoperta nel seguito, dove – tra l'altro –, come ben rileva Lassandro, la de-

nuncia si estende (e Naboth non c'entra più) alla questione delle condizioni proibitive del lavoro dipendente e agli incidenti sul lavoro (p. 28). Il *De Nabuthe*, come nota Lassandro al termine dell'Introduzione era stato un testo prediletto, per il suo contenuto di denuncia espressa da una autorità che a tratti parve un contro-potere, dal maggiore storico italiano della letteratura latina, Concetto Marchesi: uno dei pochi, nel campo degli studiosi del mondo antico che, studiando il tardo antico in Occidente, fu capace di intendere la centralità ormai, e la dirompente vitalità, della letteratura patristica.

LUCIANO CANFORA